

Unco || Unione Nazionale
|| Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

4 giugno 2015

«Qe, se necessario faremo di più»

Draghi: il programma va avanti, la ripresa economica sta perdendo slancio

FRANCOFORTE

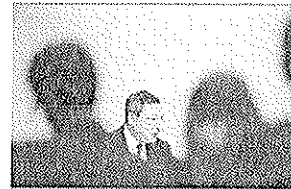
La Banca centrale europea terrà la barra dritta sullo stimolo monetario avviato nei mesi scorsi e non ha intenzione di ridurlo dopo il recente recupero dell'inflazione e della crescita, semmai di aumentarlo se ce ne fosse la necessità, cosa che per il momento il suo presidente Mario Draghi non vede. Draghi, nella conferenza stampa al termine del consiglio di ieri, ha riconosciuto anche che nel secondo trimestre l'economia dell'eurozona ha rallentato più del previsto, a causa soprattutto di fattori esterni, come la frenata delle economie emergenti.

Il presidente della Bce ha ammesso inoltre che la volatilità che ha colpito i mercati nelle ultime settimane è destinata a continuare, in presenza di tassi d'interesse molto bassi, il che ha provocato una brusca reazione dei mercati stessi, con il balzo dei rendimenti dei Bund.

La Bce è soddisfatta del Quantitative easing (Qe), lanciato a gennaio e avviato a marzo, con l'acquisto mensile di 60 miliardi di euro di titoli. «Sta procedendo bene», ha detto Draghi. L'inflazione dopo aver toccato il fondo all'inizio dell'anno (-0,6% a gennaio) è risalita allo 0,3% a maggio. Gli economisti della Bce, che nel marzo scorso avevano previsto un'inflazione zero per quest'anno, hanno ritoccato ieri la proiezione 2015 allo 0,3%, lasciando invariata quella dei prossimi due anni, rispettivamente all'1,5 e all'1,8%. La risalita verso l'obiettivo di stare sotto, ma vicino al 2%, dipenderà tra l'altro da fattori statistici, ma ne è condizione la «piena realizzazione» del Qe, un punto che Draghi ha ripetuto più volte. Il consiglio, dove era stata forte l'opposizione all'adozione di questa misura, è ora unanime, ha detto il banchiere centrale italiano, nel mantenere una linea di politica monetaria stabile. Il Qe continuerà fino al settembre 2016 o quando l'inflazione sarà stabilmente sulla strada dell'obiettivo. La Bce non si lascerà distrarre da deviazioni temporanee, ha ribadito Draghi. È fuori questione che si cominci a parlare di riduzione o addirittura di uscita dal programma. Semmai, se dovesse esserci una «restrizione non voluta» delle condizioni finanziarie, o si dovessero materializzare rischi al ribasso sull'economia, la Bce potrebbe riconsiderare un aumento dello stimolo, ha detto Draghi, ma «per ora non vediamo la ragione».

Anche se la ripresa ha accusato una «perdita di spinta» nel secondo trimestre, per effetto soprattutto del minor impulso del commercio estero, dovuto alla frenata dei Paesi emergenti, resta «sulla buona strada», grazie al traino della domanda interna, in particolare dei consumi privati. La Bce ha lasciato sostanzialmente invariate rispetto a marzo le sue nuove proiezioni di crescita (1,5% nel 2015, 1,9% nel 2016, 2% nel 2017). Calo del petrolio e indebolimento dell'euro sono due dei fattori che hanno contribuito alla ripresa e che la Bce intende monitorare, insieme alla trasmissione delle sue politiche all'economia reale, e ai rischi geopolitici.

L'impatto immediato maggiore la conferenza stampa l'ha avuto con l'analisi del recente rialzo dei rendimenti dei Bund. In parte dovuto alla ripresa, ha detto Draghi, in parte alla risalita dell'inflazione, in parte a fattori tecnici, come la scommessa unidirezionale di molti investitori, la forte pressione dell'offerta di titoli, il ritorno alla disponibilità per gli acquisti del Qe dei titoli a breve dopo che questi erano scesi sotto il tasso dei depositi (-0,20%), il che ha prodotto minori acquisti sui titoli a lunga e quindi una curva più ripida, la volatilità che si è autoalimentata e la scarsa liquidità. Il presidente della Bce non ha insistito su un fattore o l'altro, ma ha sottolineato che con i tassi bassi la volatilità è destinata a restare più alta. Questo però non indurrà la Bce a modificare la politica monetaria, ha precisato. Un laissez-faire che è stato interpretato dai mercati come un segnale per vendere Bund. La Bce comunque ha sottolineato il banchiere centrale italiano non vede per ora conseguenze di instabilità finanziaria causati dai tassi bassi, anche se è consapevole dei



PREVISIONI Le stime di crescita restano sostanzialmente invariate mentre quelle sull'inflazione sono state riviste al rialzo (0,3% contro 0%) per il 2015

L'INFLAZIONE A MAGGIO 0,3% Il dato segna una ripresa ma è ancora distante dal target Bce del 2%

I TASSI DI RIFERIMENTO 0,05% Il costo del denaro rimane al minimo storico

IL QE DELLA BCE 1.140 MILIARDI Gli acquisti di titoli procedono a un ritmo di 60 miliardi al mese

CORRELATI

Così Francoforte fa ripartire i prezzi

Draghi: vogliamo un accordo forte

rischi, che continuerà a monitorare.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Alessandro Merli

Draghi mette
a tappeto il
reddito fisso

Altro che le
Borse, a
mettere a
rischio i fondi
pensione è la
politica

Prove d'intesa tra Atene e i creditori

Tsipras a Bruxelles con la controproposta - Si tratta sugli obiettivi di avanzo primario

BRUXELLES

I creditori internazionali della Grecia hanno presentato al governo Tsipras una loro proposta di accordo per consentire al paese di ottenere ulteriori aiuti finanziari in cambio di nuove misure economiche. Stretto fra le promesse fatte al suo elettorato, le necessità del bilancio nazionale e gli impegni con i suoi compagni di partito, il primo ministro Alexis Tsipras dovrà decidere se accettare l'offerta, tentare di negoziarla per quanto possibile, o respingerla *d'emblée*.

Ieri sera a Bruxelles il premier greco ha incontrato a cena il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. In un contesto di grande nervosismo sui mercati, i due uomini hanno discusso dell'offerta dei creditori, a cui Atene ha risposto con un proprio piano. In serata l'esito dell'incontro, a cui avrebbe partecipato anche il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, era ancora ignoto. In precedenza Tsipras aveva parlato con la cancelliera Angela Merkel e il presidente François Hollande. «Stiamo lavorando per chiudere nei tempi stabiliti», ha dichiarato la cancelliera.

Secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles, la proposta messa a punto dalle tre istituzioni - in rappresentanza dei creditori, vale a dire la Commissione europea, il Fondo monetario internazionale e la Banca centrale europea - prevede tra le altre cose impegni di bilancio rivisti al ribasso rispetto agli obiettivi precedenti: l'avanzo primario dovrebbe essere dell'1% del Pil nel 2015 (in calo dal 3,0%), del 2% nel 2016, del 3% nel 2017 e del 3,5% nel 2018 (in discesa dal 4,5%).

Fonti di stampa, non confermate, spiegano che i creditori internazionali vorrebbero anche imporre alla Grecia un pareggio di bilancio nel sistema pensionistico. Questo obiettivo verrebbe ottenuto riducendo l'ammontare delle pensioni più elevate, un impegno che finora il governo greco si è sempre rifiutato di adottare. La richiesta sarebbe stata avanzata dal Fondo, mentre su questo fronte la Commissione avrebbe voluto chiedere ad Atene decisioni meno gravose.

Sul versante greco, invece, il nuovo piano del governo Tsipras prevede una riforma dell'imposta sul valore aggiunto e un aumento dell'età pensionabile. Non vi sarebbe in compenso alcuna revisione del diritto del lavoro, come chiesto a grande voce dai creditori. Un accordo su ulteriori misure di politica economica è indispensabile perché nuovi aiuti possano essere concessi ad Atene. L'attuale memorandum, in scadenza a fine mese, prevede ancora prestiti per 7,2 miliardi di euro.

Con la Grecia a corto di liquidità, il momento è delicato. Le tre istituzioni vogliono usare la loro proposta per costringere il Paese ad accettare un compromesso. In campagna elettorale, tuttavia, Tsipras aveva promesso ai greci che non si sarebbe mai sottoposto alle richieste comunitarie. Sembra difficile che possa accettare a scatola chiusa la proposta dei creditori. Come minimo, il premier vorrà presentare l'eventuale benestare come un accordo tra le parti, tanto più che il 60% dei greci appoggia la sua tattica negoziale.

Minaccioso, il governo greco ha lasciato aleggiare la possibilità di non rimborsare un prestito in scadenza domani. Freddo all'idea di un accordo a breve, il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha avvertito ieri: «Nulla è cambiato nella sostanza». Da Tallin, in compenso, il nuovo ministro degli Esteri finlandese, il nazionalista Timo Soini, ha commentato che finora i prestiti concessi alla Grecia (in tutto quasi 240 miliardi di euro) «sono stati spesi male», e che nuovi aiuti «non servirebbero».

La presa di posizione finlandese è sintomatica delle molte difficoltà di un accordo. Non si tratta solo di trovare una intesa con la Grecia, ma questo compromesso deve anche



IL POSSIBILE COMPROMESSO Per venire incontro alle richieste greche, il surplus di quest'anno verrebbe fissato all'1% del Pil, quello di medio termine al 3,5%

CORRELATI

Draghi:
vogliamo un
accordo forte

Salvata la
Grecia
l'urgenza è
l'Europa

La Grecia
prova a
stringere per
l'accordo
finale, ma i
creditori
frenano

Le Borse
europee
peggiorano:
Milano cede
oltre l'1%,
Parigi il 2%.
L'euro torna
sopra 1,13

essere accettabile per le tre istituzioni e per i 18 partner del Paese mediterraneo. Per Tsipras, la scelta è impegnativa. Se rifiutasse il compromesso, ci sarebbe il rischio del tracollo del Paese. Se invece accettasse la proposta, ci sarebbe il pericolo di una spaccatura del suo partito Syriza, nel quale molti sono contrari al piano europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

dollari

La posizione della Bce. Il compromesso con Atene dovrà essere fiscalmente sostenibile e socialmente equo

Draghi: vogliamo un accordo forte

francoforte

Attentissimo a non sbilanciarsi nelle ore cruciali del negoziato fra la Grecia e i suoi creditori, il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha dichiarato ieri che il consiglio della banca vuole che Atene resti nell'unione monetaria, ma che questo deve avvenire sulla base di un «accordo forte». Tale accordo dovrà riportare l'economia greca alla crescita, nel rispetto dell'equità sociale, due elementi che faranno piacere al Governo Tsipras, ma dovrà anche essere «fiscalmente sostenibile» e risolvere i problemi di stabilità finanziaria. Sarà decisiva poi la sua messa in atto, con alcune misure da prendere immediatamente.

La Bce potrà anche autorizzare un maggior uso di titoli di Stato greci come garanzia per i finanziamenti alle banche, una richiesta avanzata da tempo dal Governo di Atene, ma questo richiede, ha precisato Draghi, che ci sia «una prospettiva credibile di raggiungere un accordo» e questo comporta un esborso degli aiuti finora bloccati. La Bce è disponibile quindi a muoversi, ma dopo, e non prima, come reclamato dai greci, dell'intesa e del primo esborso dei creditori.

Per il resto, il negoziato, secondo Draghi, che ha precisato che non avrebbe partecipato all'incontro serale a Bruxelles fra il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, e il premier greco, Alexis Tsipras, è «in uno stato di incertezza». Il banchiere centrale ha evitato di entrare nei dettagli, salvo precisare, in una concessione al punto di vista greco, che la fissazione dell'obiettivo di bilancio, uno dei punti controversi della trattativa, dovrà tener conto delle prospettive di crescita dell'economia greca, che sono state ridimensionate rispetto a quando venne fissato il precedente obiettivo per il 2015, di un surplus primario del 3%.

Draghi non ha però mancato di lanciare una frecciata ai Governi che si sono succeduti ad Atene. La crisi continua, cinque anni dopo il suo scoppio, perché sono stati messi a punto e concordati dei programmi, una parte dei quali però non è stata realizzata. La Grecia può farcela, ha detto il capo della Bce, adottando le politiche giuste. Alcune delle misure discusse nei mesi scorsi sono «chiaramente insostenibili».

La Bce è un attore protagonista della vicenda greca perché Atene deve all'istituto di Francoforte quasi 7 miliardi di euro entro fine agosto, una cifra di cui non dispone, e perché le sue banche si reggono sulla liquidità di emergenza (Ela) fornita dalla Banca centrale nazionale con l'assenso concesso settimanalmente dalla Bce. Sulle scadenze in arrivo, Draghi si è limitato a osservare che le autorità greche hanno sempre assicurato di voler rimborsare la Bce in pieno e a tempo debito. Sull'Ela, la discussione in consiglio è in corso da tempo. «Dobbiamo vedere come l'evoluzione del negoziato influenza la qualità del collaterale che ci viene fornito», cioè il debito pubblico greco. La maggioranza richiesta per rendere più stringenti gli scarti di garanzia è di due terzi e, nonostante le pressioni di diversi membri del consiglio, finora la Bce ha preferito non fare questo passo che avrebbe potuto far precipitare la situazione del sistema bancario ellenico. Ma, ha ricordato Draghi, l'Ela esiste per finanziare il settore privato e non il Governo.

«Dobbiamo concentrarci sul trovare un accordo forte – è stata la conclusione del banchiere centrale – a questo vanno dedicate tutte le energie. Il resto, compreso il finanziamento, verrà poi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Merli

PROSPETTIVE In caso di accordo, Francoforte potrebbe autorizzare Atene a un maggior uso di titoli di Stato come collaterali

CORRELATI

«Qe, se necessario faremo di più»

Draghi mette a tappeto il reddito fisso

Tsipras vola da Juncker: da Ue e Fmi una proposta «prendere o lasciare». Schaeuble pessimista

Salvata la Grecia l'urgenza è l'Europa

«La ripresa è partita, avanti con le riforme»

Ocse: ma in Italia rischi per possibili terremoti nell'Eurozona - Padoan: non siamo vulnerabili

parigi

L'Ocse promuove il Governo e alza le stime di crescita dell'Italia. Spingendosi a scrivere che «l'insieme dei fattori che sostengono la crescita italiana è il più propizio da molti anni».

Il Pil è previsto in aumento dello 0,6% quest'anno (confermate le stime di marzo, rispetto allo 0,2% dell'outlook di novembre) e dell'1,5% nel 2016 (rispetto all'1,3% di marzo e all'1% di novembre), con un'accelerazione all'1,7% nell'ultimo trimestre dell'anno prossimo. Grazie anche all'effetto congiunto dell'euro debole e dei prezzi del petrolio in forte calo, l'export dovrebbe aumentare del 3,4% quest'anno e del 5,1% nel 2016 (+5,5% a fine anno). E se le esportazioni «continueranno a sostenere la crescita, la ripresa sarà rafforzata dai consumi interni», che dovrebbero salire dello 0,4% nel 2015 e dell'1,1% nel 2016. Gli investimenti fissi lordi, in calo del 3,4% l'anno scorso, dovrebbero ripartire e rafforzarsi, con un incremento dell'1,6% quest'anno e dell'1,9% il prossimo.

Il deficit è previsto al 2,6% nel 2015 e al 2% nel 2016, mentre il saldo corrente registrerà un surplus del 2,6% quest'anno e del 3,4% il prossimo. Il debito, in aumento quest'anno al 133,2% del Pil, dovrebbe iniziare a scendere l'anno prossimo, al 132%.

Il tasso di disoccupazione rimarrà invariato nel 2015 (al 12,7%), ma anch'esso dovrebbe finalmente diminuire (al 12,1%) nel 2016. Mentre sale l'occupazione (dello 0,5% quest'anno e dell'1% il prossimo). Dati che secondo l'Ocse «confermano il fatto che i segnali positivi sul fronte della crescita spingono nuove persone verso il mercato del lavoro».

Al di là dei fattori esterni, l'Ocse sottolinea l'impatto fondamentale del processo di riforme avviato dal Governo. A partire dal Jobs Act, che ha «il potenziale di migliorare drasticamente il mercato del lavoro». Ma l'organizzazione parigina insiste anche sull'importanza della nuova legge elettorale, «destinata a garantire stabilità e ridurre l'incertezza politica». Pur segnalando la vulnerabilità italiana rispetto al possibile protrarsi della crisi greca.

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha ovviamente commentato con soddisfazione l'analisi dell'Ocse, spiegando che «la composizione della crescita è incoraggiante perché ci sono più investimenti e perché iniziano ad arrivare risultati sul fronte dell'occupazione». Si tratta, ha aggiunto Padoan, di una ripresa graduale, «che sarà pienamente soddisfacente» quando agli aumenti di Pil e domanda si aggiungerà «una forte ripresa del lavoro». Il ministro ha ribadito l'impegno del Governo ad andare avanti, rapidamente, sul terreno delle riforme, citando in particolare la scuola, la pubblica amministrazione e la giustizia civile. E ha escluso il rischio di un contagio greco: «Non c'è alcuna vulnerabilità. Abbiamo pochissimo debito privato nell'economia e siamo tra i Paesi messi meglio nell'Ocse».

Il rapporto semestrale dell'organizzazione si sofferma anche sulle «fragilità del settore bancario», evidenziandone «l'incapacità a supportare efficacemente gli investimenti privati». E invitando a procedere rapidamente verso la creazione di un «mercato secondario dei prestiti non performanti». A proposito di bad bank, Padoan ha assicurato che il Governo varerà «entro l'estate, le misure per trattare le sofferenze bancarie».

Se la situazione italiana e dell'area euro migliora, lo stesso non si può dire dello scenario mondiale, condizionato dagli ultimi dati americani e dal rallentamento cinese. L'Ocse ha rivisto al ribasso la crescita globale (al 3,1% quest'anno e al 3,8% il prossimo) e quella Usa (2 e 2,8%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ad aprile 159mila nuovi posti di lavoro

Istat: la disoccupazione scende al 12,4% - Renzi: più facile assumere con il Jobs act, ora più decisi su riforme

ROMA

Aprile è il più gentile dei mesi, non il più crudele. Almeno, per quel che riguarda il lavoro: i dati dell'Istat registrano infatti un recupero mensile, dopo il calo di febbraio e marzo pari a ben 159 mila occupati in più (+0,7%). Nel primo mese di operatività del Jobs Act, per effetto degli sgravi contributivi ma anche dei primi accenni di ripresa economica, segna un incremento dello 0,4% anche il tasso di occupazione, pari al 56,1% mentre su base annua, l'aumento degli occupati è dell'1,2% (+261 mila) e il tasso di occupazione sale dello 0,7%. Il balzo degli occupati è da riconnettere in primo luogo alla riduzione degli inattivi tra i 15 e i 64 anni (-104 mila) mentre i disoccupati si riducono di 40mila unità e il tasso di disoccupazione scende dello 0,2%, attestandosi al 12,4%.

Notizie positive, che confermano la tendenza al recupero economico, provengono anche dai dati trimestrali sulle forze di lavoro: nel primo scorcio del 2015 i posti di lavoro in più rispetto a un anno prima sono stati 133mila e in disoccupati in meno sono stati 145mila (la disoccupazione è scesa, attestandosi al 13%, dopo 14 trimestri di crescita). Il tutto mentre Eurostat rivela che ad aprile il tasso di disoccupazione nell'area euro è sceso all'11,1%, mentre è rimasto stabile al 9,7% nell'Unione.

La riduzione della disoccupazione ma soprattutto quella degli inattivi (scesi in un anno di 328mila unità) è da collegare anche alla maggiore permanenza al lavoro della fascia di lavoratori in età anziana, per effetto della riforma Fornero. Nel primo trimestre del 2015 c'è un aumento di 267mila unità al lavoro nella fascia degli over 55: nella classe di età compresa fra i 55 e 64 anni nei dodici mesi il tasso di occupazione è salito dal 44,9 al 47,5%. È da registrare, in ogni caso, un miglioramento anche per i giovani: il tasso di disoccupazione dei ragazzi in età compresa fra i 15 e i 24 anni in aprile è sceso di 1,6 punti percentuali rispetto al mese precedente, attestandosi al 40,9%. Se si guarda ai dati trimestrali, il tasso di disoccupazione dei giovani scende in un anno dal 46,2% al 44,9%.

Aumenta, poi, l'occupazione femminile: su base tendenziale le donne in più al lavoro sono state 187mila, a fronte di 74mila uomini in più. Nel Mezzogiorno, dove pure il gap con il Nord resta drammatico e pari a 20 punti percentuali, l'occupazione nel primo trimestre è aumentata dello 0,6%, come a Settentrione.

Molto soddisfatto dei dati il presidente del Consiglio Matteo Renzi che ha affidato un commento alla sua pagina Facebook: «Andiamo avanti, c'è chi urla e spera tutto vada male e c'è chi cerca di cambiare il Paese. I dati Istat ci dicono che ad aprile, primo mese pieno di Jobs Act, abbiamo 159mila assunti in più. Sono 261mila in più rispetto ad aprile 2014. Negli anni della crisi abbiamo perso quasi un milione di posti di lavoro e dunque 159mila sono ancora pochi. Ma è il segno che il Jobs Act rende più facile assumere». Sulla stessa lunghezza d'onda, anche il ministro del Lavoro Giuliano Poletti osserva che i dati Istat sul lavoro «sono dati positivi», ma «naturalmente sono dati che debbono essere stabilizzati nel tempo. Siamo alla coda di una crisi pesantissima: tutti i segnali che abbiamo sono in senso positivo, si è ridotta la cassa integrazione autorizzata, c'è una stabilizzazione in corso dei contratti di lavoro, abbiamo dati che ci dicono che gli avviamenti sono sempre di più a tempo indeterminato. Abbiamo la positiva conferma che anche in termini assoluti il numero degli occupati ad aprile è aumentato. È calata la disoccupazione: è un buon segno, ma va preso per un dato che riguarda un mese».

E mentre da Parigi il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, parla della necessità di riavviare la macchina del lavoro creando posti di alta qualità, esprime soddisfazione, pur se con analisi molto caute, anche il sindacato: «I dati dell'Istat di aprile sul tasso di occupazione sono certamente incoraggianti e rappresentano un segnale positivo, frutto

GLI INATTIVI In un anno sono scesi di 328mila unità: giovani e donne tornano a cercare lavoro (e lo trovano). Primi segni di risveglio nel Sud

CORRELATI

La lunga strada della ripresa fra stagionali, contratti a termine e Cig da riassorbire

La linea di Renzi: chi non vota la fiducia è fuori dal Pd

Scuola, maggioranza a rischio in commissione

L'Oms sta cambiando pelle ma serve un nuovo accordo sui finanziamenti

Tv contro i colossi del

della decontribuzione e degli interventi per rendere più vantaggiosi i contratti a tempo indeterminato. Ma, come ha ricordato anche Papa Francesco, la situazione occupazionale e sociale del Paese è ancora molto difficile» dice ad esempio il segretario generale Cisl, Annamaria Furlan, che chiede un nuovo “patto sociale”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rossella Bocciaelli

I dati. Ancora in affanno donne e Mezzogiorno - Servizi e agricoltura i settori in cui si assume di più

La lunga strada della ripresa fra stagionali, contratti a termine e Cig da riassorbire

ROMA

Ci sono trasformazioni di rapporti precari e autonomi in contratti stabili (ad aprile le comunicazioni obbligatorie del ministero del Lavoro hanno evidenziato una conversione a tempo indeterminato di 35.883 rapporti a termine - erano 19.144 nello stesso periodo 2014). C'è un utilizzo che si mantiene sostenuto dei contratti a tempo determinato (il saldo tra attivazioni e cessazioni ad aprile è stato positivo di 147.125 unità), trainato soprattutto dal settore terziario (si inizia a programmare, e quindi ad assumere personale, in vista dell'imminente stagione estiva).

Il settore manifatturiero, che è stato il più colpito in questi anni di forte crisi dalla contrazione della produzione, sta reagendo. Da gennaio ad aprile, ci dice l'Inps, le ore di cassa integrazione autorizzate sono diminuite del 34,3% nel confronto tendenziale, e sono scese a doppia cifra sia la Cigo (per crisi temporanee) sia la Cig straordinaria (per difficoltà più strutturali). Un segnale di come gli imprenditori industriali stiano fronteggiando questi primissimi spiragli di ripresa facendo lavorare di più i propri dipendenti (fino ad ora ci si è difesi ricorrendo a riduzioni di orario attraverso un ampio utilizzo degli ammortizzatori sociali). E non è un caso che ieri anche l'Istat ha evidenziato come nei primi tre mesi dell'anno si sia registrato un incremento non solo del numero di occupati (+133mila), ma pure dei lavoratori a tempo pieno: sono cresciuti, nel tendenziale, di ben 104mila unità. Certo, sta proseguendo anche l'aumento del part-time (+28mila unità), quasi tutto involontario. E le donne, e il Mezzogiorno è ancora in affanno, nonostante nel primo trimestre 2015 il Sud abbia fatto segnare una crescita, seppur modesta, degli occupati nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni.

Analizzando gli ultimi dati sul lavoro, di fonti e angolature diverse, si può fare qualche riflessione in più sulle dinamiche del nostro mercato del lavoro (che è piuttosto variegato). La chiave di lettura è la cautela: il mese di aprile è legato alla stagionalità, e non deve sorprendere, quindi, l'elevato ricorso ai contratti a termine. Anche nel 2014, sempre ad aprile, il saldo tra attivazioni e cessazioni di rapporti temporanei è stato positivo di ben 175.432 contratti. Nel 2015 sono aumentate le cessazioni di contratti a termine, e questo si spiega, in parte, anche con il forte incremento del lavoro a tempo indeterminato, dovuto all'appeal dello sgravio contributivo e delle tutele crescenti che hanno spinto alla stabilizzazione di questi rapporti. Ma nei primi tre mesi dell'anno i contratti a termine sono continuati a crescere, anche nell'industria in senso stretto, e ciò è positivo perché dimostra come la "liberalizzazione" di questo istituto operata dal decreto Poletti del marzo 2014 (acausalità estesa a tutti i 36 mesi) stia funzionando (viene incontro alle esigenze di flessibilità richieste dalle aziende, superando le rigidità introdotte nel 2012 dalla legge Fornero). È chiaro che l'impennata dell'occupazione ad aprile è un fatto positivo. Ma è solo un primo segnale che per consolidarsi ha bisogno di una ripresa della domanda interna. Emblematica è l'analisi territoriale e per settori economici. I nuovi posti di lavoro si stanno creando soprattutto da Bologna in su (+71mila unità nel primo trimestre dell'anno sul medesimo periodo del 2014); e nonostante la riduzione del tasso di disoccupazione, permangono ampi divari tra Nord (9%) e Sud (20,5% di senza lavoro). Servizi e agricoltura, poi, stanno assumendo. L'industria e le costruzioni, ancora no. Nel manifatturiero l'occupazione si è ridotta su base annua dello 0,9% (-42mila unità). Ancora in affanno è l'edilizia: il settore, per il 19° trimestre, anche se con minor intensità, lascia sul terreno 17mila posti (-1,2%). Questa fotografia, in chiaro-scuro, conferma la necessità di proseguire nella semplificazione delle regole sul lavoro. Ma anche sulla strada della riduzione dei costi per le aziende in attesa del consolidamento della crescita. Questo

GLI ECONOMISTI

Dell'Aringa: «Lo sgravio sul lavoro stabile va esteso anche al 2016». Leonardini: «La decontribuzione va ricalibrata e concentrata su chi è più in difficoltà»

perché il restyling dell'articolo 18 funziona solo se c'è la spinta della decontribuzione. Ecco quindi la necessità che lo sgravio previsto sul lavoro stabile «sia esteso anche al 2016», sottolinea l'economista del Lavoro, Carlo Dell'Aringa (Pd). Come fare? «Partendo proprio dai dati sul lavoro - aggiunge Marco Leonardi, economista alla Statale di Milano -. Queste prime indicazioni ci dicono che Sud e donne sono in sofferenza. Bene, la decontribuzione potrebbe essere ricalibrata e concentrata su chi è più in difficoltà. Sarebbe un errore non proseguire nella strada degli incentivi nei prossimi anni, per aiutare così tutti i settori produttivi che a fatica escono dalla crisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

Innovazione. Atteso al prossimo Cipe il Pnr 2014-2020: coinvolti fondi per 20 miliardi

Ricerca, pronta la «fase due»: 5,8 miliardi entro fine 2016

Roma

Il governo avvia la «fase due» sull'innovazione. Preparandosi a varare quel programma nazionale per la ricerca (Pnr) atteso già all'inizio del 2014 e mai arrivato. A quanto pare adesso ci siamo e il documento con le priorità da seguire negli investimenti in R&S da qui al 2020 è ormai pronto. Al punto da essere già iscritto - dicono - alla prima riunione utile del Cipe. Un passaggio cruciale, non fosse altro che per le risorse mobilitate: 5,8 miliardi, tra fondi nazionali ed europei, entro il 2016 e 20 entro la fine del decennio. Da concentrare - se possibile - in pochi grandi interventi anziché in mille rivoli. E puntando soprattutto sulla collaborazione pubblico-privata e sull'ingresso dei ricercatori nelle imprese.

L'entità della posta in gioco è il primo dato che balza agli occhi nelle oltre 90 pagine della bozza di Pnr 2014-2020 che Il Sole 24 ore è in grado di anticipare. Metà della «torta» ce la metterà il Miur. Da solo, viale Trastevere conta infatti di mobilitare 2,4 miliardi da qui al prossimo anno e addirittura 10 entro la fine del decennio. Per arrivare ai 5,8 e ai 20 di cui sopra bisogna aggiungere le risorse provenienti da due fonti di matrice europea: il Por 2014-2020 e il nuovo programma quadro per la ricerca Horizon 2020.

Proprio da H2020 il piano di viale Trastevere mutua sia la durata settennale al posto della solita triennale (l'ultimo Pnr risale al 2010-2013, ndr) sia le 12 aree di specializzazione su cui andrà realizzata l'auspicata «armonizzazione tra specificità regionali, politiche nazionali e scelte europee»: Aerospazio; Agrifood; Cultural Heritage; Blue growth; Chimica verde; Design, creatività e Made in Italy; Energia; Fabbrica intelligente; Mobilità sostenibile; Salute; Smart, Secure and Inclusive Communities; Tecnologie per gli Ambienti di Vita.

La pre-condizione per il successo della pianificazione è che tutti i soggetti coinvolti remino dalla stessa parte. Così da aiutare l'Italia a migliorare le performance di spesa dei fondi Ue (su cui si veda Il Sole 24 ore del 4 aprile scorso) che -restano basse. Con il suo 18,3% di risorse intercettate (contro una media del 20%) nel VII programma quadro per la ricerca, il nostro paese resta infatti al quarto posto in termini per finanziamenti ricevuti. Tanto più che il saldo tra «dare» e «avere» nel bilancio europeo della ricerca resta negativo per 3,94 punti. E se è vero che la Francia fa peggio di noi (-4,99%) c'è da fare i conti con il quasi pareggio della Germania (-0,91%) e con il saldo attivo del Regno Unito (+ 4,4%).

Il punto di partenza per invertire la rotta - sottolinea il Pnr - è ammettere le nostre debolezze. A cominciare da una spesa in rapporto al Pil inferiore alla media Ue, una limitata presenza di ricercatori, soprattutto nel privato e una bassa attrattività internazionale di studenti e studiosi stranieri. Il Pnr punta a migliorare tutti questi gap, per poi valorizzare i nostri punti di forza. Vale a dire l'alto numero di pubblicazioni dei nostri ricercatori citate nelle riviste internazionali, la qualità elevata della loro preparazione e la forte propensione a innovare delle Pmi italiane.

Su questo terreno fertile il documento - che si pone come «uno strumento agile di coordinamento piuttosto che un mero assemblaggio di piani e progetti» - punta a innestare sei azioni di rilancio. Si parte dall'internazionalizzazione, intesa come l'esigenza di coordinare e integrare le risorse nazionali, quelle europee e quelle internazionali. Si prosegue con il capitale umano, che significa soprattutto mettere al centro i ricercatori e favorire il loro trasferimento di conoscenze al resto della società, e con le infrastrutture di ricerca da mappare e valorizzare. Si arriva così alla collaborazione pubblico-privata, che significa innanzitutto favorire l'innovazione delle filiere tecnologiche nazionali a parte alle

LE AZIONI Sei i programmi previsti: capitale umano, Sud, infrastrutture, qualità della spesa, internazionalizzazione e rapporto pubblico-privato

imprese e sostenere l'applicazione industriale delle conoscenze. Chiudono il sestetto di programmi da azionare il Mezzogiorno, da valorizzare nelle sue specificità e l'efficientamento della spesa, che può essere riassunto come meno burocrazia e più trasparenza. Ognuna di queste voci - ed è forse l'aspetto più innovativo della programmazione del Miur - parte con un proprio budget predefinito che potrà poi crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eugenio Bruno

Riforma del codice. Testo in Aula il 9 giugno - Il relatore Esposito: obiettivo realizzare opere senza corruzione

Appalti, stretta sulle varianti

Sì in commissione al Senato, slitta sospensione del performance bond

ROMA

Primo scoglio superato per la riforma appalti. Il provvedimento che delega il governo a riformare l'intero settore dei contratti pubblici, adeguandolo agli standard europei è stato approvato ieri dalla Commissione Lavori pubblici del Senato.

Il via libera è arrivato in serata. E corona un lungo lavoro svolto dalla commissione di Palazzo Madama sul testo del Governo in autunno, ma entrato nel vivo soltanto a gennaio con l'inizio di un lungo ciclo di audizioni e la messa a punto di un nuovo testo proposto dal relatore Stefano Esposito (Pd), molto più dettagliato di quello varato in Consiglio dei ministri a fine agosto.

Ora la palla passa all'Aula, che dovrebbe cominciare l'esame in tempi brevissimi. Tanto che oggi la conferenza dei capigruppo potrebbe decidere di mettere in programma l'esame del testo in Assemblea già da martedì 9. «Se questo impianto verrà mantenuto - commenta Esposito - consegneremo al Governo una delega sugli appalti che permetterà di realizzare davvero le opere che servono a questo paese, con gli strumenti giusti per combattere anche i fenomeni di corruzione».

Tra i circa 50 principi in cui si articola la delega non è difficile scorgere il riflesso delle inchieste che hanno scosso negli ultimi mesi i lavori pubblici. Tra gli emendamenti approvati ieri c'è per esempio un ulteriore giro di vite sulle varianti in corso d'opera, da cui passa in due casi su tre l'aumento dei costi dei lavori pubblici. Grazie alla modifica varata ieri le stazioni appaltanti saranno autorizzate a stracciare il contratto, in caso di incremento di costi di rilievo rispetto all'importo di gara. Inoltre, l'introduzione di varianti dovrà comunque garantire «la qualità progettuale e la responsabilità del progettista in caso di errori di progettazione».

Il provvedimento cancella la possibilità di deroghe rispetto alle procedure ordinarie di gara per l'assegnazione degli appalti, se non per motivi legati alla necessità di reagire alle calamità naturali. Un ruolo di primo piano viene assegnato all'Autorità guidata da Raffaele Cantone che potrà godere di poteri di intervento molto più efficaci, con atti di indirizzo vincolanti verso le amministrazioni.

Slitta invece la cancellazione del performance bond sulle grandi opere. La sospensione della garanzia di completamento dei maxi-cantieri non scatterà più insieme all'entrata in vigore della delega, ma insieme alla pubblicazione del nuovo codice. Una condizione, imposta ieri dalla Commissione Bilancio, per superare i rilievi sulla necessità di garantire l'invarianza finanziaria del provvedimento.

Sul filo di lana è arrivato anche un aiuto importante per favorire la partecipazione al mercato delle piccole imprese, con la previsione che sia gli appalti sia il valore delle gare, vengano dimensionati in modo da garantire la partecipazione delle Pmi. Ok anche ai bonus per le imprese locali, «nel rispetto dei principi dell'Unione europea».

Nella seduta conclusiva è arrivato anche il previsto stop alle concessioni autostradali in proroga. Con il nuovo codice degli appalti si dovrà passare sempre per una gara, da avviare in anticipo di almeno 24 mesi rispetto alla scadenza naturale della gestione. Cancellata da subito (con l'entrata in vigore della legge delega) la possibilità per i general contractor di svolgere in proprio la direzione lavori delle grandi opere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mauro Salerno

CORRELATI

Appalti,
sprint in
Senato

I chiarimenti delle Entrate. Circolare sulle modifiche del decreto legge 91/2014 all'incentivo per la capitalizzazione

Ace, credito Irap solo dal 2014

Le eccedenze sorte fino al 2013 possono essere usate esclusivamente per ridurre l'Ires

La conversione dell'Ace in crediti Irap riguarda le eccedenze formatesi dal 2014, mentre quelle sorte fino al 2013 potranno solamente formare oggetto di riporto a nuovo. Una volta operata la conversione, non è più consentito ripristinare la deduzione Ires. Sono alcuni dei chiarimenti contenuti nella circolare 21/E di ieri, con la quale l'agenzia delle Entrate prende in esame le novità riguardanti la disciplina dell'Ace, affrontando inoltre alcune problematiche degli interpelli disapplicativi delle norme antielusive.

Conversione dal 2014

Il Dl 91/2014 ha introdotto la possibilità di trasformare le deduzioni Ace non utilizzate per incapienza del reddito imponibile in crediti di imposta da impiegare per il versamento dell'Irap. Illustrando le nuove disposizioni, l'Agenzia, con la circolare 21/E del 3 giugno 2015, ha precisato che la novità trova applicazione a partire dall'esercizio 2014, nel senso che potranno essere trasformate in crediti Irap solamente le eccedenze Ace maturate da tale periodo di imposta e non invece quelle accumulate fino al 2013. Trova così spiegazione la particolare impostazione delle istruzioni al modello Unico 2015 che, nella versione definitiva (e a differenza delle prime bozze), hanno stabilito un divieto di conversione delle eccedenze pregresse. Divieto che deve dunque intendersi limitato a quelle riportate da anni anteriori al 2014. È dunque da ritenere che un'eccedenza sorta nel 2014, non convertita in Unico 2015 e riportata a nuovo, possa essere oggetto di conversione il prossimo anno. La conversione, chiarisce la circolare, può essere anche solo parziale. Ad esempio, in presenza di una deduzione Ace del 2014 di 1.000 con un reddito imponibile di 800, l'eccedenza di 200 può essere convertita anche solo per 50, rinviando a nuovo il residuo di 150 (che potrà eventualmente essere convertito il prossimo anno). Una volta effettuata, però, la conversione non può essere revocata. Dal credito Irap non si potrà cioè ritornare a una deduzione Ires.

Se la società è in regime di consolidato fiscale, la conversione può avere ad oggetto solo la parte di eccedenza che residua dopo il trasferimento al gruppo; trasferimento che è obbligatorio fino a concorrenza del reddito complessivo del consolidato.

Compensazione libera

Nell'utilizzo dei crediti derivanti dalla conversione Ace a riduzione dei debiti a titolo di Irap, non trovano applicazione, precisa ancora la circolare, i vincoli attualmente esistenti per l'incrocio di crediti e debiti fiscali, non trattandosi, in senso tecnico, di una vera compensazione. Non vale innanzitutto il tetto annuo di 700mila euro per le compensazioni in F24, e così pure non sussiste quello di 250mila euro per i crediti di imposta inseriti nel quadro RU. Neppure si applica il divieto di compensazione in presenza di ruoli erariali e accessori scaduti per un importo superiore a 1.500 euro. Per la compensazione, infine, non è necessaria l'apposizione del visto di conformità indipendentemente dall'ammontare del credito.

Le società di capitali convertono le eccedenze al 27% (aliquota Ires), mentre per le imprese Irpef la conversione si effettua utilizzando le aliquote Irpef per scaglioni di importi. Ad esempio, un'eccedenza Ace di una ditta individuale di 20mila euro si converte in crediti Irap pari a 4.800 euro (23% su 15mila euro e 27% sui restanti 5mila euro). Non rileva il fatto che il contribuente sia assoggettato anche alle addizionali locali.

Il credito derivante dalla conversione si utilizza a riduzione dell'Irap in cinque rate uguali a partire dall'inizio del periodo di imposta successivo. La parte del quinto eventualmente superiore all'Irap dovuta per l'esercizio può essere riportata in avanti senza limite temporale. Il credito derivante da Unico 2015 si utilizza quindi, per un quinto, a riduzione dell'Irap 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Gaiani